

LUCIANO MECACCI

La psicologia: una scienza controversa

Nelle introduzioni storiche alla psicologia ricorre spesso l'affermazione di Hermann Ebbinghaus per cui «la psicologia ha un lungo passato, ma una storia breve»¹, intendendo che essa si è costituita come una disciplina autonoma solo alla fine dell'Ottocento, pur avendo una lunga tradizione di indagini teoriche di matrice filosofica. In questa prospettiva suggerita dall'eminente psicologo tedesco, si può subito affermare che nella storia della psicologia italiana, dal 1870 circa fino a buona parte del secondo Novecento, il retaggio filosofico e ideologico in generale ha pesato più che in altri paesi occidentali. Proprio nel 1870 fu pubblicata la *Psicologia come scienza positiva* di Roberto Ardigò, che spesso viene indicata come la prima sistematica espressione del progetto di fondazione di una ricerca oggettiva sui processi psichici, analogamente a quanto stava accadendo nel resto d'Europa. La trattazione di Ardigò, pur reclamando per la psicologia un'autonomia teorica e metodologica dalla filosofia, continuava a essere svolta mediante il ricorso ad argomentazioni e concetti propri della filosofia stessa. Questa impostazione era ancora più evidente, poiché Ardigò – a differenza di altri studiosi di indirizzo positivista – era fortemente critico rispetto alle spiegazioni fisiologiche dei processi psichici e riteneva essenziale il ricorso all'introspezione. Quando Ardigò contrappose la sua «psicologia positiva» alla psicologia filosofica, infarcita di riferimenti metafisici all'anima, la contrapposizione immediata fu con la *Psicologia* (1846-50) di Antonio Rosmini. Però, allorché il pensiero di Ardigò divenne, a sua volta, oggetto di una disamina critica da parte di Giovanni Gentile, fu esso stesso giudicato un blando esercizio di parole tra il senso comune e una filosofia ingenua (per cui, sottolineava Gentile, «l'intenzione di contrapporre un'opera positiva al vano lavoro metafisico» era risultata altrettanto vana)². Anche la polemi-

¹ H. EBBINGHAUS, *Abriss der Psychologie*, De Gruyter, Berlin 1908, p. 7: «Die Psychologie hat eine lange Vergangenheit, aber nur eine kurze Geschichte».

² G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia. II. I positivisti*, Sansoni, Firenze 1957, p. 302 (il capitolo su Ardigò era stato pubblicato originariamente nel 1909 su «La Critica»).

ca che oppose Benedetto Croce a Francesco De Sarlo sullo statuto epistemologico della psicologia, discussione che sarà richiamata più avanti nel corso della presente esposizione, fu condotta in termini puramente teoretici. Questo approccio al problema dei fondamenti della psicologia fu reso ancora più complicato, tra fine Ottocento e almeno tutta la prima metà del secolo successivo, dalla presenza del pensiero cattolico di indirizzo neotomista che aveva assunto precise posizioni per quanto riguardava la distinzione tra psicologia filosofica e psicologia scientifica.

In sintesi, in Italia la psicologia è stata oggetto di una continua controversia proprio sulla legittimità dei presupposti teorici che le avrebbero dovuto garantire l'autonomia rispetto alla filosofia. In questo dibattito emerse la fragilità teorica degli psicologi che, impaludatisi in disquisizioni filosofiche per cui non risultavano tecnicamente competenti o arroccatisi nel laboratorio a fare ricerca apparentemente scevra di contaminazioni filosofiche, dettero l'estro agli avversari di giustificare il ridimensionamento istituzionale della psicologia medesima (operazione, come si vedrà, culminata nella riforma Gentile del 1923)³.

1. Una dimensione più «politica» che sperimentale.

Per quanto l'esigenza di applicare il metodo sperimentale per caratterizzare la psicologia come disciplina scientifica fosse espressa dai filosofi e dagli scienziati di orientamento positivista, essa non si tradusse in una effettiva pratica sperimentale. Il confronto tra due opere contemporanee, considerate promotrici della psicologia sperimentale in Italia e in Germania, i *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali*

³ Sulla storia della psicologia in Italia dalla fine dell'Ottocento cfr. S. MARHABA, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Giunti, Firenze 1981; R. LUCCIO, *Un secolo di psicologia sperimentale in Italia*, in E. HEARST (a cura di), *Cento anni di psicologia sperimentale*. III, il Mulino, Bologna 1990, pp. 301-29; G. P. LOMBARDO e R. FOSCHI (a cura di), *La psicologia italiana e il Novecento*, Franco Angeli, Milano 1997; G. CIMINO e N. DAZZI (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti, i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945)*, Led, Milano 1998; L. MECACCI, *Psicologia e psicoanalisi nella cultura italiana del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1998; G. SORO (a cura di), *La psicologia in Italia. Una storia in corso*, Franco Angeli, Milano 1999; G. CECCARELLI (a cura di), *Cento anni dal 1905. Un secolo di psicologia in Italia*, Quattroventi, Urbino 2005. Per riferimenti al dibattito sulla psicologia in epoca precedente, si veda L. MECACCI, *Primi usi della parola «psicologia» tra Settecento e Ottocento in Italia. Breve nota fino al 1830*, in «Teorie & Modelli», VIII (2003), n. 3, pp. 31-39. Una raccolta di testi classici è in G. MUCCIARELLI (a cura di), *La psicologia italiana. Fonti e documenti*, 2 voll., Pitagora, Bologna 1982-84. Per un approfondimento del quadro di riferimento generale entro il quale valutare la specificità dell'evoluzione storica della psicologia italiana si rimanda al nostro *Manuale di storia della psicologia*, Giunti, Firenze 2008. Per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. G. CECCARELLI, G. CIMINO e R. FOSCHI, *Ten years of Italian historiography of psychology: a field in progress*, in «History of Psychology», XIII (2010), pp. 215-49.

(1873-74) di Giuseppe Sergi e i *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (1874) di Wilhelm Wundt, non regge tanto per la differenza nella quantità di informazioni e nell'approfondimento dei temi (la trattazione dello scienziato tedesco nelle sue 900 pagine circa è cinque volte più estesa di quella dell'italiano), quanto nel significato che questi due libri assumono rispetto allo sviluppo della disciplina. Mentre l'opera di Sergi è una dignitosa rassegna dei principali risultati delle ricerche svolte in un'ottica evolucionistico-positivistica, senza però costituire la premessa per nuove originali indagini sperimentali, il manuale di Wundt si colloca all'interno di un sistematico progetto fondativo che ha una tappa principale nell'istituzione del Laboratorio di psicologia sperimentale di Lipsia nel 1879. In questo centro di ricerche numerosi psicologi, provenienti da tutta l'Europa e dagli Stati Uniti, si sarebbero formati attraverso la concreta realizzazione di indagini sperimentali che saranno il riferimento per ulteriori lavori svolti nei nuovi laboratori da loro organizzati al ritorno nelle relative università. Sebbene si ricordino i laboratori allestiti da Ardigò a Mantova (1876), da Sergi a Roma (1889) e da Buccola a Reggio Emilia (1896), essi non sono assolutamente paragonabili, per numero di ricercatori e risultati conseguiti, ai laboratori che negli stessi anni erano attivi in Germania, Austria, Inghilterra o negli Stati Uniti.

Sicuramente una valutazione a parte meriterebbe l'opera di Gabriele Buccola, l'unico psicologo italiano che abbia dimostrato (si veda, in particolare, l'opera *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, 1883) un temperamento squisitamente sperimentalista. Però Buccola morì giovanissimo (a 33 anni nel 1885) e, retrospettivamente, si configura più come una promessa presto troncata della psicologia italiana che come un caposcuola. Anche quando si passa nel secolo successivo e si considera il Laboratorio di psicologia sperimentale, istituito a Firenze nel 1903 per iniziativa di Francesco De Sarlo, e ritenuto il primo vero centro del genere in Italia, la distanza con altri laboratori europei e statunitensi risulta notevole. Se i giovani studenti che frequentavano il laboratorio di psicologia alla Cornell University potevano avvalersi dei quattro mirabili volumi (*Experimental psychology*, 1901-905) che il loro professore Edward B. Titchener aveva scritto per addestrarli a progettare ricerche sperimentali, con la descrizione degli apparecchi necessari, le istruzioni da impartire ai soggetti, e così via, scarsa era la documentazione analoga a disposizione dei coetanei frequentatori del laboratorio desarlino nell'Istituto di studi superiori di Firenze (si veda, ad esempio, il breve saggio di Vincenzo Berrettoni del 1907⁴, comunque unico nel suo genere

⁴ V. BERRETTONI, *Come s'istituisce un laboratorio di psicologia sperimentale*, in AA.VV., *Ricerche di psicologia*, vol. II, Tipografia cooperativa, Firenze 1907, pp. 1-XXV.

nel panorama italiano dell'epoca). Allorché la psicologia italiana ebbe un primo reale avvio istituzionale nel 1905 (quando furono costituite tre cattedre universitarie di psicologia), vi era un ritardo di almeno trent'anni rispetto a quanto era stato sviluppato e acquisito negli altri paesi. Questo dato di fatto non comporta che si debba sminuire l'interesse storico di alcuni studiosi, come i già ricordati Ardigò, Sergi o Buccola, ma tale significato acquista rilevanza più all'interno del contesto della cultura italiana che nell'ambito della storia della psicologia al livello internazionale. D'altra parte questa considerazione non vale solo per la psicologia italiana della fine dell'Ottocento. Infatti il ruolo degli studiosi italiani nello sviluppo teorico e metodologico della psicologia contemporanea è stato marginale, se non nullo in alcuni settori, fino agli anni settanta circa del Novecento. Non vi sono psicologi italiani che abbiano apportato un contributo di rilievo alla nascita e all'evoluzione delle grandi scuole di psicologia del primo Novecento (dallo strutturalismo al funzionalismo, dalla psicoanalisi alla teoria della forma, dalla riflessologia al comportamentismo), perlomeno se prendiamo come criterio l'assenza di riferimenti a psicologi italiani nelle ormai numerose opere di storia della psicologia scritte da autori stranieri.

Vi fu comunque un'area di studi che, tra fine Ottocento e primo Novecento, ebbe una certa risonanza fuori del contesto italiano. Si tratta della psicologia della folla, con cultori assai noti a livello europeo, come Pasquale Rossi (*L'animo della folla*, 1898; *La psicologia collettiva*, 1899; *I suggestionatori e la folla*, 1902) e Scipio Sighele (*La folla delinquente*, 1891; *L'intelligenza della folla*, 1903). Si tratta di autori esterni all'ambiente universitario, nel quale i filosofi e i medici stavano discutendo i temi dell'autonomia scientifica della psicologia, ma molto più attenti dei colleghi accademici alle trasformazioni sociali e politiche dell'Italia postunitaria. Rossi e Sighele appartenevano a un particolare filone del positivismo italiano di cui Cesare Lombroso fu il leader o il rappresentante più emblematico. Qui il campo di indagine non era costituito da questioni di natura teorica o sperimentale, da dibattere in un'aula universitaria o da affrontare in meticolose ricerche di laboratorio, bensì caratterizzato da problemi concreti come la genesi e il controllo della criminalità, le origini della malattia mentale e l'istituzione manicomiale, la pressione della nuova classe operaia e i movimenti di massa. La riflessione su questi temi diventava più complessa quando venivano prese in considerazione le forti differenze economiche, sociali e culturali tra Nord e Sud Italia, maturando la consapevolezza che l'unificazione del paese non sarebbe stata un'impresa facile e immediata. Se non ci fermiamo al tono retorico della sua prosa, colpiscono, ancora oggi, le pagine di

Sighele sul pericolo di una unificazione forzata delle varie realtà sociali e culturali della penisola:

È questa mania di un'eguaglianza e di una uniformità impossibili e innaturali, che ci ha impedito di formare un'anima collettiva veramente degna di noi, specchio fedele di quello che siamo e di quanto valiamo. Perduti nel pregiudizio che base necessaria dell'unità politica sia l'uniformità sociale, noi abbiamo lavorato inutilmente – colle leggi e colle frasi – a creare un tipo unico di italiano che non esiste e non può esistere; e non ci siamo accorti che il nostro dovere di cittadini e di uomini sinceri era invece di lavorare – con un prudente sistema di federalismo amministrativo – allo sviluppo autonomo dei vari tipi di italiani, i quali, tutti insieme, avrebbero cooperato a formare dell'Italia, non un organismo rigidamente monotono, ma un organismo sciolto, libero, snello, che nella stessa diversità delle indoli ond'era composto, avrebbe trovato la ragione della sua bellezza e della sua forza. Giacché – ed è questa davvero un'opera di sano patriottismo – se noi non dobbiamo tacere che alcune nostre regioni sono ancora indietro sulla via del progresso e della moralità, noi non dobbiamo nemmeno tacere che ciò dipende da una minoranza che ancora le domina medioevalmente e che politicamente le sfrutta: l'anima vera di quelle luminose regioni è un tesoro nascosto di qualità morali e di genialità intellettuale che non attende se non un aiuto fraterno per esplicarsi libera al sole e scuotere il giogo dei pochi furbi che la fanno apparire diversa da quella che è realmente⁵.

La psicologia, per autori come Sighele, si sarebbe dovuta proporre, più che come studio dei processi psichici nella loro universalità e generalità, come uno strumento per conoscere queste funzioni della mente nella concreta pratica sociale e allo stesso tempo per proporre strategie educative e politiche mirate sia ad aumentare il benessere psicofisico individuale, sia a migliorare le condizioni di vita dei gruppi sociali svantaggiati. Si tratta di un orientamento che potremmo chiamare di «psicologia civile», distinguendolo nettamente dalla coeva «psicologia dei popoli» di Wundt, la quale mirava a descrivere le differenze di mentalità e di comportamento degli individui in relazione al proprio contesto storico e socioculturale, senza alcuna finalità di incidere su questa stessa realtà⁶. Potremmo definirla anche una «psicologia militante», prendendo in prestito l'aggettivo usato da Norberto Bobbio per caratterizzare la filo-

⁵ S. SIGHELE, *L'intelligenza della folla*, 2a ed., Bocca, Torino 1911, pp. 10-11.

⁶ Su questa impostazione puramente descrittiva, «apolitica», della wundtiana psicologia dei popoli, contrapposta alla psicologia culturale vygotskijana impegnata nella soluzione dei problemi sociali e culturali delle innumerevoli etnie della giovane Unione Sovietica, cfr. L. MECACCI, *La cornice storico-metodologica della psicologia culturale*, in «Ricerche di Psicologia», XXVII (2004), n. 3, pp. 47-56. Tale distinzione va tenuta presente quando sarà considerata, più avanti, la prospettiva «applicativa» con la quale il fascismo guardò alla psicologia. Le teorie della psicologia della folla, elaborate da autori italiani, sono state analizzate in una rigorosa prospettiva storica da J. VAN GINNEKEN, *Folla, psicologia e politica*, Pieraldo, Roma 1991 (ed. rivista *Crowds, Psychology, and Politics*, 1871-1899, Cambridge University Press, Cambridge 1992).

sofia di Carlo Cattaneo. In effetti, si può dire che proprio Cattaneo sia stato l'iniziatore di questa impostazione «politica» nella psicologia italiana ottocentesca, quando si considerino le sue lezioni sulla «psicologia delle menti associate» (1859-66), delineata come un insieme di ricerche che non dovevano essere un «vano pascolo di menti oziose», bensì un complesso di studi che dovevano mirare a divenire «ministri di pratico progresso ai popoli»⁷.

Fu questo tipo di psicologia attenta ai fatti sociali e di costume che ebbe una certa fortuna nei primi due decenni del Novecento presso un pubblico non specialistico, soprattutto attraverso i libri dell'editore Bocca. Anche la «Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia», fondata nel 1905 da Giulio Cesare Ferrari, presentava – già nel titolo – un tipo di ricerca psicologica non ristretta ai fenomeni psichici studiati in laboratorio, come era caratteristico delle autorevoli riviste tedesche contemporanee (come le «Philosophische Studien», organo del laboratorio di Wundt, la «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» e l'«Archiv für die gesamte Psychologie»). La rivista accolse, accanto ad articoli che illustravano i risultati di ricerche sperimentali, saggi sulla sessualità, sull'educazione dei bambini con ritardo mentale, sulla psicologia degli ebrei, sulla psicologia della «razza calabrese», sulla colonizzazione dell'Africa, sulle vittime del terremoto di Messina, e così via. La corrente filosofica che vi era rappresentata non era né il positivismo né l'idealismo, ma il pragmatismo attento alla verifica operativa delle formulazioni teoriche. Così vi comparvero alcuni articoli ormai classici di Giovanni Vailati e Mario Calderoni, oltre a interventi di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini. Solo nel 1919, con la nascita dell'«Archivio italiano di psicologia», fondato da Friedrich Kiesow e Agostino Gemelli, comparve un periodico specializzato in ricerche di psicologia sperimentale, sullo stile delle riviste tedesche.

Tra gli articoli apparsi sulla «Rivista di psicologia» si notano in particolare quelli originati dalle ripercussioni politiche, sociali e psicologiche della prima guerra mondiale. Il contributo più rilevante è indubbiamente il *Diario di guerra* di Benito Mussolini, pubblicato nel 1917 con note e cura di Ferrari, ma non meno interessanti sono gli articoli dello stesso Ferrari comparsi tra il 1916 e il 1919 (sugli aspetti psicologici dei «metodi tedeschi di guerra» o su quelli dei feriti di guerra, sul «morale del soldato italiano in campo», sul «coraggio in guerra», su «il disastro di Caporetto e la battaglia di Vittorio Veneto») e di altri vari autori.

⁷ C. CATTANEO, *Psicologia delle menti associate*, a cura di G. De Liguori, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 48. Cfr. N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971.

Ferrari fu anche interessato alla rivoluzione bolscevica fin dal suo scoppio e alle trasformazioni che essa aveva prodotto sulle condizioni sociali della popolazione russa (su questo argomento sarebbe ritornato con un lungo articolo nel 1932, dopo aver visitato l'Unione Sovietica in occasione del Congresso internazionale di psicotecnica tenutosi a Mosca nel 1931)⁸. Altri psicologi scrissero sulla «Rivista di psicologia» intorno ai danni psicologici prodotti dalla Grande guerra, ma indubbiamente i contributi di maggiore spicco furono dati da Gemelli, che aveva avuto l'incarico, quando nel 1915 l'Italia entrò nel conflitto, di dirigere il Laboratorio di psicofisiologia del Comando supremo del R. Esercito. Oltre a condurre esperimenti sulle problematiche psicologiche dei soldati, in particolare sui piloti dell'aeronautica militare⁹, Gemelli si impegnò a redigere articoli nei quali esaltava l'amore di patria:

Quale commozione si desta nell'anima: gli occhi diventano umidi e il canto solenne, religioso e patriottico, esce spontaneo dai cuori per invocare la vittoria [...]; le credenze insegnate dalla Fede sono tra i fattori che danno al soldato la forza per impugnare il fucile, per compiere uno sforzo, per compiere un dovere che conta il rischio della morte¹⁰.

Sul piano della discussione teorica, la psicologia italiana aveva avuto, nei primi due decenni del Novecento, una minore fortuna rispetto a quando si era pronunciata su questioni di attualità sociale o politica. L'occasione per l'avvio di una dura polemica sulla rilevanza delle ricerche psicologiche venne dal V Congresso internazionale di psicologia che si tenne a Roma nel 1905. Vi convennero filosofi e psicologi di fama, e le relazioni furono numerosissime. La presenza degli italiani fu da una parte prestigiosa (con il ruolo loro assegnato di organizzatori, introduttori e presidenti di sessione), dall'altra modesta (pochi gli interventi strettamente psicologici, molti erano su argomenti fisiologici). Benedetto Croce colse subito l'aspetto più debole della nascente psicologia italiana nell'articolo che scrisse sul congresso: la pretesa di conservare

⁸ G. C. FERRARI, *La U.R.S.S. vista da uno psicologo*, in «Rivista di psicologia», XVIII (1932), pp. 47-57, 136-47, 228-38, 314-16. Su Ferrari cfr. M. QUARANTA, *I mondi di Giulio Cesare Ferrari. Psicologia, psichiatria, filosofia*, Edizioni Sapere, Padova 2006.

⁹ Cfr. F. CAFFARENA, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2010.

¹⁰ A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917, p. 23. Su questo tema cfr. C. POGLIANO, *La grande guerra e l'orologio della psiche*, in «Belfagor», XLI (1986), n. 4, pp. 381-406; A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 1918; V. P. BABINI, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009 (1915-1918: la trincea come laboratorio, pp. 49-58).

un'impostazione filosofica nella trattazione dei problemi della psicologia anche in un contesto caratterizzato da ricerche di tipo naturalistico-sperimentale. Durante il congresso e le polemiche che ne seguirono, Francesco De Sarlo e Guido Villa (rappresentanti del partito dei «filosofi») difesero la prospettiva filosofica, mentre altri (i «fisiologi») sostennero il puro approccio sperimentalista apparentemente antispeculativo. Croce si chiese perché i filosofi non disertassero le discussioni con gli psicologi e commentò così la loro scelta:

Invece, i filosofi si recano ai Congressi di psicologia naturalistica. O perché? In qual modo, nella loro qualità di filosofi, possono giovare alle faccende della scienza empirica? Che cosa vanno a fare essi tra fisiologi, zoologi, medici, alienisti criminologi, e simile gente filosofica o antifilosofica? Perché non restano conseguenti alle idee che nei loro libri sostengono, cioè che le discipline naturalistiche e la ricerca filosofica sono affatto disparate? La filosofia è stata, e sarà sempre speculazione, ricerca di valori, teleologismo: la psicologia naturalistica non conosce valori, non specula ma raccoglie fatti particolari, non ammette la teleologia e procede con metodo meccanico. Sono lavori mentali, giustificati entrambi, ma che si svolgono per vie divergenti¹¹.

La posizione di Croce si fece ancora piú tagliente e netta durante una dura discussione con De Sarlo nel 1907. Va precisato che essa non ebbe come oggetto la psicologia in sé, ma temi strettamente filosofici come il rapporto tra la logica e la dialettica (di fatto all'origine del contenzioso vi era stata la recensione che De Sarlo aveva fatto del libro di Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*). Qui l'ex medico De Sarlo, notava Croce, dimostrava scarsa familiarità con le problematiche filosofiche, per cui era il caso che egli facesse «o il medico o il filosofo». Quanto alla psicologia, Croce lo aveva già affermato nella recensione fatta della principale opera desarlina, *I dati dell'esperienza psichica* (1903): una disciplina descrittiva e classificatoria, al pari delle altre scienze naturali, che niente aveva a che fare con le spiegazioni dei processi dello spirito trattati dalla filosofia. La polemica, seguita ai contrasti nati dopo il convegno del 1905 tra gli stessi filosofi sullo statuto scientifico della psicologia, rinforzò – considerata anche l'influenza esercitata da Croce e la sua rivista «La Critica» sulla cultura italiana – l'immagine di una disciplina acerba, confusa sul piano concettuale, ondeggiante tra la medicina e la filosofia¹².

¹¹ B. CROCE, *Psicologia e filosofia*, in «Giornale d'Italia», 7 maggio 1905, ora in ID., *Pagine sparse*, vol. I, Laterza, Bari 1960, p. 374.

¹² La recensione di De Sarlo uscì sulla sua rivista «La cultura filosofica», I (1907), pp. 29-34 e continuò nei fascicoli successivi. Le repliche di Croce, apparse su «La Critica» nello stesso anno, furono riunite in *Pagine sparse* cit. (*Una polemica aspra*, pp. 230-56). I toni della discussione furono poco signorili da entrambe le parti (De Sarlo arrivò a chiamare Croce «lazzarone»), facendo il gioco del filosofo napoletano che aveva scelto di «prendere un tono tra scherzoso e sarcastico» allo scopo

Due decenni dopo, introducendo un'opera sistematica sulla psicologia sperimentale, Sante De Sanctis ricordava queste polemiche «astiose»:

Risuonano tuttora alle mie orecchie e nel mio animo le polemiche spesso astiose cui diè luogo il V Congresso Internazionale di Psicologia tenuto a Roma nel 1905 [...]. A quelle polemiche presero parte allora Giuseppe Sergi, Guido Villa, Francesco De Sarlo, Cesare Colucci, Benedetto Croce [...]. Per dire che cosa? L'uno per tacciare il Congresso di analfabetismo filosofico; l'altro per considerarlo come il trionfo dello spiritualismo; un terzo per dire che non fu un trionfo di nessuno. Chi scrive non prese la parola, perché la discussione era impostata male¹³.

2. Verso una psicologia «scientifica», generale o applicata.

De Sanctis era stato uno dei primi tre cattedratici di psicologia nel 1905 (a Roma; le altre due cattedre furono attribuite a Cesare Colucci a Napoli e a Friedrich Kiesow a Torino), aveva una formazione medica (fu il fondatore della neuropsichiatria infantile italiana) ed era noto anche all'estero per la traduzione tedesca dei suoi libri *I sogni* (1899) e *La mimica del pensiero* (1904) e quella inglese di *La conversione religiosa* (1924). La posizione di De Sanctis era chiara: «la fatica di molti di noi, cultori di psicologia come scienza, è stata appunto quella di trovare un *modus vivendi* onde legittimarci come psicologi di fronte all'intransigente pensiero filosofico moderno»¹⁴. Occorreva però anche rifiutare il riduzionismo fisiologico per cui i processi psichici andavano concepiti come fenomeni prodotti da processi cerebrali ed erano quindi indagabili con metodi fisiologici, un'operazione altrettanto pericolosa perché «la riduzione della psicologia a fisiologia o a filosofia vuol dire soppressione della nostra scienza»¹⁵. Negli stessi anni Cesare Musatti rivendicava l'autonomia della psicologia e la messa tra parentesi di qualsiasi inquadramento filosofico del suo oggetto di indagine:

di «non stancare i lettori», ma anche di indispettare l'avversario; cfr. la lettera di Croce a Gentile dell'8 luglio 1907 in *Lettere a Giovanni Gentile*, a cura di A. Croce, Mondadori, Milano 1981, p. 251. Nello scambio epistolare tra i due filosofi è documentata una lucida strategia per contrastare i «professori di filosofia» alla De Sarlo; cfr. anche G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, a cura di S. Giannantoni, vol. I, Sansoni, Firenze 1972. Sulla polemica cfr. R. CORDESCHI e L. MECACCI, *La psicologia come scienza «autonoma»: Croce, De Sarlo e gli «sperimentalisti»*, in «Per un'analisi storica e critica della psicologia», n. 4-5 (1978), pp. 3-32; per un'analisi più generale cfr. L. ALBERTAZZI, G. CIMINO e S. GORI-SAVELLINI (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*, Laterza, Roma-Bari 1998.

¹³ S. DE SANCTIS, *Psicologia sperimentale*, vol. I, Stock, Roma 1929, pp. IX-X.

¹⁴ *Ibid.*, p. 7.

¹⁵ *Id.*, G. Wundt e la psicologia sperimentale, Marsili, Orvieto 1921, p. 10. Su De Sanctis cfr. G. CIMINO e G. P. LOMBARDO (a cura di), *Sante De Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*, Franco Angeli, Milano 2004.

La psicologia come scienza [...] si accontenta di constatare la sussistenza di rapporti di funzionalità fra determinati fatti fisici e determinate modificazioni di coscienza, e determinare quei singoli rapporti (come ad esempio in tutta la psicologia della percezione) senza peraltro porsi il problema (filosofico) della natura dei fatti psichici in confronto di quelli fisici, e della natura dei rapporti fra questi e quelli¹⁶.

Questa posizione «afilosofica» degli psicologi «sperimentalisti» non era priva di contraddizioni se si considerano le ricerche che essi svolsero nei centri più importanti dei primi tre decenni del Novecento: Torino, Milano, Padova, Firenze e Roma. Le indagini di laboratorio riguardavano processi psichici relativamente elementari come le sensazioni e le percezioni. La fenomenologia che veniva studiata era la più distante possibile da influenze sociali e culturali. In sostanza si trattava di fenomeni di carattere universale, presenti in tutti gli individui, al pari dei processi fisiologici (come nelle ricerche sulle soglie sensoriali condotte a Torino da Kiesow e i suoi collaboratori o quelle sulle leggi dell'organizzazione percettiva svolte a Padova da esponenti della scuola di Graz come Vittorio Benussi e il suo allievo Musatti, quest'ultimo poi fautore della teoria della forma; o quelle sulla percezione dello spazio e del tempo ad opera di Enzo Bonaventura e Renata Calabresi a Firenze)¹⁷. Quindi si trattava di fenomeni la cui spiegazione non implicava giudizi di valore, dando alle indagini la patina di un'auspicata scientificità, filosoficamente neutrale. Viceversa le ricerche che negli stessi laboratori vertevano su temi di psicologia applicata o psicologia clinica rimandavano a valutazioni di carattere sociale e culturale, producendo inevitabilmente giudizi di valore sul comportamento, sulla sua normalità e patologia strettamente interconnesse a criteri sociali e giuridici¹⁸, sulle attitudini degli scolari,

¹⁶ C. MUSATTI, *La psicologia come scienza*, in «Rivista di psicologia», XX (1924), pp. 15-22.

¹⁷ Per un'analisi approfondita delle ricerche sperimentali svolte nella prima metà del Novecento nei laboratori italiani si veda in particolare G. CIMINO e N. DAZZI (a cura di), *La psicologia in Italia* cit. Sulla teoria della forma in Italia cfr. R. LUCCIO, *L'inizio del dibattito sulla psicologia della Gestalt in Italia: 1927-1929*, in W. GERBINO (a cura di), *Conoscenza e struttura. Festschrift per Gaetano Kanizsa*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 245-63. Su Benussi cfr. M. ANTONELLI, *Percezione e coscienza nell'opera di Vittorio Benussi*, Franco Angeli, Milano 1996; su Musatti D. ROMANO e R. SIGURTÀ (a cura di), *Cesare Musatti e la psicologia italiana*, Franco Angeli, Milano 2000. Sulla scuola fiorentina cfr. L. ALBERTAZZI, G. CIMINO e S. GORI-SAVELLINI (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia* cit.

¹⁸ Il Codice Rocco nel 1930 introdusse la nozione di «capacità di intendere e di volere» per decidere sulla imputabilità del reo, dopo uno studio circostanziato sui concetti psicologici di «intelletto» e «volontà», escludendo – questa era la terminologia usata – il riferimento al «terzo centro della psiche», il «sentimento», cioè al complesso di emozioni e motivazioni che avrebbero potuto spingere a compiere il reato (cfr. L. TRAMONTANO, *Capacità di intendere e di volere del soggetto agente*, Halley Stampa, Matelica 2006, da cui si apprende che ancora nel 1966 la Cassazione penale disquisiva sulla materia facendo ricorso a Kant e alla distinzione settecentesca fra tre «facoltà psichiche»: «sentimento, intelligenza e volontà»).

dei lavoratori e dei militari ai fini di una migliore prestazione determinata secondo standard «esterni». La coesistenza tra una psicologia di base, non normativa, e una psicologia applicata, necessariamente aderente alle richieste del committente (che fosse la scuola, la fabbrica o le forze armate), è tipica della vasta mole di pubblicazioni di De Sanctis. Un altro esempio di difficile acrobazia tra psicologia generale e psicologia applicata è dato dai lavori di Mario Ponzo, formatosi nel laboratorio torinese di Kiesow e poi succeduto a De Sanctis nel 1931 nella cattedra di psicologia di Roma. Così Ponzo nel 1931 scrisse sulle «percezioni di peso» e nel 1932 sui «fattori psicofisici predisponenti all'infornio stradale», mentre nello stesso anno 1933 pubblicò un articolo intitolato *Le sensazioni pungenti vengono realmente localizzate meglio di quelle tattili?* e un altro su *Capacità lavorative e loro educabilità*.

Agostino Gemelli fu il compendio più riuscito di questo intreccio tra ricerca di base e applicazione, tra l'adesione all'idea di una psicologia scientifica di impostazione empirica e il riconoscimento della validità di un inquadramento filosofico entro cui collocare i risultati conseguiti in laboratorio. Formatosi dapprima come medico e biologo con Camillo Golgi, poi dottore in filosofia a Lovanio, allievo degli psicologi Kiesow (a Torino dal 1909 al 1912) e Oswald Külpe (a Bonn e Monaco dal 1912 al 1914), Gemelli aveva conseguito una solida competenza in aree disciplinari diverse. La peculiarità del ruolo che assunse Gemelli nella psicologia italiana fu però garantita dalla posizione speciale, una sorta di immunità accademica, assunta come rettore dell'Università cattolica (da lui fondata nel 1921). Il Laboratorio di psicologia sperimentale, istituito nel 1926, poté disporre di un numero di collaboratori e di risorse finanziarie che non avevano paragone negli altri centri italiani di ricerca. Se negli scritti strettamente sperimentali Gemelli evitava qualsiasi argomentazione con implicazioni filosofiche, nelle pubblicazioni a carattere filosofico e religioso sull'anima si esprimeva in termini nettamente spiritualistici (è noto che Gemelli, entrato nell'ordine francescano nel 1903, fu uno dei leader del movimento neoscolastico italiano). Il suo «personalismo funzionale», per cui la psiche umana è caratterizzata da un'organizzazione integrata di tutti i processi psichici, aveva come nucleo teorico il concetto di persona nell'accezione propria della tradizione scolastica, per cui ciascun individuo è un essere unico, dotato di coscienza e di libero arbitrio. In un testo introduttivo alla psicologia, il più diffuso tra la fine degli anni quaranta e i primi anni sessanta, si criticavano le teorie psicologiche del primo Novecento (comportamentismo, teoria della forma e psicoanalisi) che avevano privilegiato alcuni aspetti della vita psichica

a discapito di altri, frantumandone la globalità in componenti distinte con la conseguente «disumanizzazione dell'uomo»:

Escludendo per principio un valore indiscutibile nella personalità umana (il che la psicologia, come procedimento scientifico, può ammettere, ma non giustificare) il santuario dell'uomo è profanato e i demoni degli istinti individuali e collettivi sono scatenati per saccheggiarlo. Il pericolo è tutt'altro che immaginario; basta meditare un istante sugli avvenimenti [Gemelli si riferiva agli eventi della guerra mondiale da poco conclusa]. Per prevenire questo pericolo noi riteniamo che lo psicologo deve riconoscere che ciò che egli osserva e descrive e le ipotesi che egli costruisce debbono essere inquadrati in uno studio comprensivo di tutto l'uomo; deve essere cioè antropologia nel significato etimologico della parola [...]. Allora bisogna ridursi ad adoperare il termine di psicologia con la condizione che sia ben chiaro ed ammesso che ogni psicologia che nello studiare l'uomo non riconosce la singolare dignità ed il valore della persona umana non può essere una psicologia umana¹⁹.

La contraddittorietà della posizione di Gemelli, nella quale si conciliavano le visioni scientifiche e filosofiche della psicologia, venne colta da Guido Calogero nella sezione *La psicologia nel suo sviluppo storico* della voce «Psicologia» dell'*Enciclopedia Italiana*, quando tratteggiò la moderna psicologia scientifica:

Naturalmente, in quanto scienza di fenomeni, presupponente non un'astratta e immota realtà ma l'incessante flusso della vita psichica, questa psicologia non ha più alcun bisogno di valersi dell'antico concetto dell'anima; e si è potuto così designarla come «una psicologia senz'anima». Ma che essa sia d'altronde l'unica ammissibile forma di sopravvivenza dell'antica psicologia soggettivistica è dimostrato tipicamente dal fatto che possano dividerne e coltivarne le dottrine studiosi che nello stesso tempo tengono fede, per la loro convinzione cattolica, all'ortodossa concezione tomistica dell'anima forma sostanziale²⁰.

Il riferimento a Gemelli non poteva essere più esplicito e indicava una forte riserva nei confronti della posizione del rettore della Cattolica. Gentile aveva pensato un primo momento a Gemelli come autore della sezione successiva della stessa voce «Psicologia», intitolata *Psicologia sperimentale*, ma poi l'aveva affidata ad Antonio Aliotta (nonostante Gemelli avesse espresso il suo vivo interesse a scrivere quella sezione). In breve, Gentile aveva preferito Aliotta, che da anni non si occupava più di psicologia sperimentale (da quando cioè era stato allievo di De Sarlo negli anni dieci), a Gemelli, sicuramente più competente, o magari a De Sanctis che era un altro collaboratore dell'*Enciclopedia*

¹⁹ A. GEMELLI e G. ZUNINI, *Introduzione alla psicologia*, Vita e Pensiero, Milano 1947, p. 20. Su Gemelli cfr. G. COSMACINI, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985; L. I. ESPOSITO, v. FENAROLI e S. VANETTI (a cura di), *Padre Agostino Gemelli e il laboratorio di psicologia. Le testimonianze dei protagonisti*, Vita e Pensiero, Milano 2009.

²⁰ *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1935, p. 461.

Italiana. Il caso della voce «Psicologia» rispecchia chiaramente la visione «diffidente» che di questa disciplina aveva l'alta cultura italiana negli anni tra le due guerre, quale si esprime nell'*Enciclopedia*, e la si trova confermata in tante altre voci dove alla sezione filosofica segue quella psicologica (come per le voci «Inclinazione», scritta per le relative parti di competenza da Ugo Spirito e Gemelli, o «Memoria», da Calogero e Gemelli)²¹.

Nella prospettiva neoidealistica, in particolare quella di Gentile, la psicologia era considerata una «mitologia complicata, ma comoda alla *philosophia pigrorum*»²². Secondo Gentile le classiche *potentiae animae* della scolastica, divenute poi «facoltà dell'anima», erano state reificate dalla psicologia scientifica, divenendo statici oggetti di natura (la percezione, l'attenzione, la memoria, ecc.) sottoponibili a esperimenti di laboratorio lontani dalla vita dinamica dello spirito. I motivi dell'esclusione della psicologia come materia nelle scuole medie superiori, come fu decretato dalla riforma del 1923, vanno rintracciati nella valutazione negativa che Gentile e in genere le correnti idealistiche del tempo diedero delle pretese di autonomia scientifica avanzate dagli psicologi. Sono le stesse ragioni spesso addotte per spiegare la progressiva diminuzione del numero di cattedre universitarie di psicologia (alla fine degli anni trenta, i cattedratici erano solo due: Gemelli a Milano e Ponzo a Roma).

Tuttavia l'emarginazione della psicologia non può essere spiegata solo con la valorizzazione della filosofia e delle discipline umanistiche rispetto alle discipline sperimentali, o con cause indirette, come l'esclusione dall'insegnamento di docenti ebrei nel 1938 (ciò riguardò solo due psicologi: Bonaventura e Musatti). Infatti andrebbe approfondito come l'opposizione alla psicologia derivasse anche, e a nostro parere in misura maggiore rispetto alle considerazioni filosofiche, dalle implicazioni più generali che poteva avere la sua diffusione. Come si è già notato, per quanto cercasse di mantenere un atteggiamento neutro, oggettivo, da scienza naturale, la psicologia risentiva inevitabilmente di una visione dell'uomo, delle sue problematiche sociali e politiche. L'esempio più evidente era la psicoanalisi, che non si era limitata a studiare la psiche umana, ma aveva prodotto una concezione più generale dei rapporti tra individuo e società. La teoria freudiana si era inserita in questa rete di

²¹ Cfr. M. DURST, *Gli studi di psicologia nell'Enciclopedia Italiana*, in G. CIMINO e N. DAZZI (a cura di), *La psicologia in Italia* cit., pp. 609-50.

²² G. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* (1913), in ID., *Opere*, vol. II, Sansoni, Firenze 1954, p. 84.

relazioni, determinando i modelli sociali di comportamento cui fare riferimento nella terapia dell'individuo. In sistemi politici che dettavano in modo rigido il processo di socializzazione di un individuo conformemente alle leggi dello Stato e alle regole della comunità, come il fascismo in Italia e il comunismo nell'Unione Sovietica, la psicologia poté quindi apparire non tanto come un insieme di conoscenze scientifiche, ma come un complesso di tecniche per plasmare la personalità secondo linee convergenti alla propria ideologia o correggere quelle da essa divergenti. In Unione Sovietica questa valutazione della psicologia a livello governativo si concretizzò nel decreto del 1936 con cui venivano bandite le correnti psicologiche e psicopedagogiche (come le teorie di Lev Semënovič Vygotskij e Pavel Petrovič Blonskij) non rispondenti al progetto dell'«uomo nuovo sovietico», mentre si favorirono gli orientamenti più neutrali della scuola pavloviana²³.

In Italia, la prospettiva fascista fu subito compresa dai pochi psicologi rimasti attivi durante il ventennio e la programmazione di ricerche compatibili con l'ideologia mussoliniana fu presto avviata. Il capitolo dei rapporti tra fascismo e psicologia deve essere ancora approfondito in modo adeguato e non può essere ridotto alla semplice diagnosi di emarginazione causata in particolare dall'egemonia della filosofia idealistica. A una ricognizione anche superficiale, al livello delle sole bibliografie, risulta come i contributi degli psicologi italiani in linea con il regime non furono irrilevanti. Come è accaduto per altri studiosi, in campo umanistico o scientifico, si tratta di lavori su cui si è cercato di richiamare l'attenzione il meno possibile una volta caduto il fascismo, ma l'interesse storico di queste ricerche non è marginale. Ci riferiamo non tanto ad articoli entusiasti della prima ora come quello di Ferrari sulla rivoluzione fascista²⁴, ma soprattutto a quanto venne scritto – negli anni del consenso più aperto al regime – a proposito dell'opera del fascismo nel campo del lavoro e dell'assistenza sociale²⁵ o a proposito delle differenze razziali dal punto di vista psicologico²⁶. Però fu

²³ Su questo tema, anche ai fini di un confronto con la situazione italiana, si rimanda ai nostri lavori: L. MECACCI, *La psicologia sovietica 1917-1936*, Editori Riuniti, Roma 1974; ID., *L'uomo nuovo sovietico*, in S. BERTOLISSI (a cura di), *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 249-57.

²⁴ G. C. FERRARI, *La psicologia della Rivoluzione fascista*, in «Rivista di psicologia», XVIII (1922), pp. 145-60.

²⁵ Ricordiamo solo M. PONZO, *Psicotecnica ed autarchia*, in «Rivista di psicologia», XXXV (1939), pp. 285-298; F. BANISSONI, *La valutazione della personalità umana nella concezione fascista della vita nazionale*, in «Scienza e tecnica», CXXIX (1941), pp. 657-69. Per un panorama delle ricerche in questo campo cfr. G. P. LOMBARDO, A. POMPILI e V. MAMMARELLA, *Psicologia applicata e del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano 2002.

²⁶ Il documento più noto in questo campo è il libro di M. F. CANELLA, *Principi di psicologia razziale*, Sansoni, Firenze 1941 (su Canella cfr. C. VOLPATO, *Un caso di rimozione scientifica: la psicologia*

soprattutto Gemelli che colse lucidamente le possibilità che si aprivano a una ricerca psicologica che si fosse mossa in armonia con le direttive e le prospettive del fascismo.

Da una parte, Gemelli promosse una serie sistematica di indagini nel campo della psicologia applicata, coe-renti con l'esigenza espressa dal regime di modernizzare la produzione industriale italiana (si vedano le sue monografie *La psicologia del lavoro umano*, 1942; *La psicotecnica applicata all'industria*, 1944); dall'altra si attivò perché presso il Consiglio nazionale delle ricerche fosse istituita una «Commissione permanente per le applicazioni della psicologia». La Commissione fu varata nel 1939 con Gemelli presidente, si trasformò nel 1940 in Centro sperimentale di psicologia applicata, per poi assumere nuove denominazioni nel dopoguerra fino a quello di Istituto di psicologia del Cnr (oggi Istituto di scienze e tecnologie della cognizione). Il Centro era organizzato in quattro sezioni che rispecchiavano le sue precipue finalità applicative: scuola, lavoro, forze armate, comunicazione. Il settore che divenne più attivo fu quello della psicologia militare, in particolare della selezione attitudinale dei soldati, dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940. Mentre l'ufficio centrale del coordinamento era a Roma, in altri tredici sedi distribuite nella penisola veniva svolta l'attività vera e propria sia di orientamento e selezione sia di ricerca sperimentale. Vari psicologi che avrebbero avuto posizioni accademiche di rilievo nel secondo dopoguerra fecero le loro prime esperienze nel Centro del Cnr²⁷.

L'osservanza dei principi del fascismo fu espressa nel 1941 da Bannisoni e Gemelli in un articolo nel quale cercarono di dimostrare quale fosse la rilevanza della propria disciplina per il fascismo, nonostante le critiche che essa aveva ricevuto da «uomini colti» in tutti i settori della cultura e delle scienze (ma il richiamo era implicitamente a Gentile, che nel frattempo aveva perduto la sua passata posizione autorevole in seno al regime ed era anche entrato in contrasto con Gemelli stesso). Ecco uno dei passi più adulatori dell'articolo, che di fatto mirava a una maggiore benevolenza da parte governativa in merito a posti di docenti in materie psicologiche nell'università e nella scuola:

Non saremmo equanimi se non ricordassimo che alcuni organismi dello Stato hanno da qualche tempo introdotto il principio della valutazione della personalità. Questa recente benemeranza del Fascismo mette in maggior luce la deficienza del

razziale di Mario Canella, in «Giornale Italiano di Psicologia», XXVII (2000), pp. 807-28), ma altri nomi, alcuni insospettati, emergono nell'accurata rassegna di C. VOLPATO, *Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista*, in «Teorie & Modelli», n.s., VI (2001), n. 2, pp. 85-106.

²⁷ Cfr. L. MECACCI, *Le discipline psicologiche*, in R. SIMILI e G. PAOLONI (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 513-24.

mondo degli uomini colti (professori, ingegneri, medici) dei quali abbiamo ricordato quanto disprezzo hanno per la psicologia che essi ignorano. Infatti i documenti fondamentali del Regime: la Carta del Lavoro, la Carta della Scuola, i vari Codici dimostrano che chi li ha concepiti e compilati ha avuto una esatta visione dell'importanza e del valore dei fattori psichici, dell'attività umana e della necessità di valutare la personalità umana²⁸.

3. Dopo la guerra: psicologie per una nuova società.

Le «speranze» di Gemelli e Banissoni poterono trovare un qualche esaudimento solo dopo la guerra, ma non sul piano strettamente istituzionale. Furono fondate nuove cattedre universitarie, qua e là per l'Italia, ma all'interno delle facoltà di Lettere e Filosofia o di Medicina, in una posizione disciplinare subordinata rispetto al curriculum dei rispettivi corsi di laurea. Furono condotte ricerche di qualche rilievo, che avrebbero meritato una risonanza internazionale, ma che – pubblicate in italiano – rimasero note solo agli psicologi italiani. I risultati sperimentali più originali furono ottenuti nell'Istituto di psicologia della Cattolica a Milano e nell'Istituto di Padova. Proprio da questi due centri scaturì una discussione molto interessante (interlocutori Gemelli e Gaetano Kanizsa), che a livello internazionale si sarebbe prospettata solo alcuni anni dopo, sugli stadi di costruzione del percetto. Anche il lavoro del 1955 di Kanizsa sui «margini quasi percettivi» (quelli che caratterizzano il suo famoso triangolo) fu apprezzato solo molti anni dopo dagli studiosi stranieri di psicologia della percezione²⁹.

Tuttavia, non fu sul terreno sperimentale che la psicologia italiana trovò uno spazio sempre più ampio nella cultura e nella scienza italiana degli anni cinquanta e sessanta. Fu in un ambito più generale, nel quale erano dibattuti temi di carattere filosofico e sociale, che si avviò un processo di legittimazione della psicologia tale da influenzarne le sorti anche sullo stesso piano istituzionale (con una svolta quasi epocale, come vedremo, nel 1971 con la costituzione dei corsi di laurea in psicologia).

In primo luogo, cominciarono a cadere le barriere di carattere filoso-

²⁸ A. GEMELLI e F. BANISSONI, *Speranze e preoccupazioni degli psicologi italiani in tema di insegnamento della psicologia nelle università italiane e nei vari tipi di scuole dell'ordine superiore*, in «Archivio di Psicologia, Neurologia, Psichiatria e Psicoterapia», II (1941), p. 16.

²⁹ G. KANIZSA, *Legittimità di un'analisi del processo percettivo fondata su una distinzione e in fasi o «stadi»*, in «Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria», XIII (1952), pp. 292-322; A. GEMELLI, *Postilla*, ivi, pp. 322-23; G. KANIZSA, *Margini quasi percettivi in campi con stimolazione omogenea*, in «Rivista di psicologia», XLIX (1955), pp. 7-30 (l'articolo italiano di quell'epoca più citato al livello internazionale). All'interno della scuola gestaltista italiana ebbero una certa risonanza internazionale anche i lavori di Fabio Metelli.

fico e ideologico nei confronti della psicologia come studio dell'uomo. Le riserve «astiose» di un tempo, avanzate da Croce e Gentile e dai loro seguaci, nei confronti della psicologia persero il loro mordente polemico di fronte a uno scenario caratterizzato sia da nuovi orientamenti filosofici sia da penetranti analisi della vita psichica fornite dalla letteratura e dal cinema. In ambito filosofico furono essenzialmente due le innovazioni introdotte nel dibattito sulla psicologia. Da una parte, la diffusione della fenomenologia, grazie a Enzo Paci, alla sua scuola e alla rivista «Aut Aut», la messa in circolo di autori come Ludwig Binswanger (*Tre forme di esistenza mancata* fu tradotto nel 1964), Karl Jaspers (*Psicopatologia generale* nel 1964) e Eugène Minkowski (*Antropologia e psicopatologia* nel 1967), e lo sviluppo di un gruppo autonomo di psicologi e psichiatri fenomenologi (da Danilo Cargnello a Bruno Callieri fino a Franco Basaglia). Oltre al rifiuto, insito nella corrente fenomenologica, di teorie meccanicistiche dei processi psicologici, quali potevano essere state espresse dal comportamentismo, vi era un'attenzione alla dimensione individuale del comportamento patologico, ignorata tanto dalla psichiatria classica quanto dalla psicoanalisi, entrambe tese alla formulazione di modelli generali transindividuali. Dall'altra, si verificò una vera e propria esplosione di interesse per la psicoanalisi nei suoi risvolti storico-politici in un dialogo stretto con il marxismo. Musatti affermò che non era possibile una conciliazione tra la psicoanalisi e il marxismo, trattandosi di due concezioni dell'uomo diverse sul piano della retrostante tradizione filosofica³⁰. Tuttavia il marxismo e la psicoanalisi si presentavano entrambi come «rivoluzioni copernicane» nella loro lotta contro i condizionamenti della vita psichica individuale (fossero essi di origine sociale o psicologica) e, in tal senso, potevano trovare un'intesa. Un libro chiave in questo dibattito fu *Eros e civiltà* di Herbert Marcuse, tradotto nel 1964, con una lucida prefazione di Giovanni Jervis che metteva in evidenza gli aspetti critici della psicoanalisi sia come teoria sia come terapia³¹.

Su un altro versante, la cultura italiana fu sensibilizzata ad approfondire le tematiche della psicologia contemporanea sotto l'influenza dell'opera degli scrittori e dei registi. Va notato che si trattava di un orientamento particolare della psicologia, la psicoanalisi, così bene rappresentata nei libri e nei film che si arrivò a identificare la psicoanalisi con tutta la

³⁰ C. MUSATTI, *Marxismo e psicoanalisi come rivoluzioni copernicane*, in ID., *Riflessioni sul pensiero psicoanalitico e incursioni nel mondo delle immagini*, Boringhieri, Torino 1976, pp. 127-43.

³¹ Il libro di G. JERVIS, *Il buon rieducatore*, Feltrinelli, Milano 1975, raccoglie una serie di saggi dell'autore nei quali vengono documentati i dibattiti di quegli anni sui rapporti tra marxismo e psicoanalisi, sull'uso politico della psicologia e della psichiatria, ecc. Sulla posizione di Jervis cfr. L. MECACCI, *Giovanni Jervis: un intellettuale del secondo Novecento*, in «Medicina nei Secoli», XXIII (2011), n. 2.

psicologia (e lo psicologo con l'analista, associato all'immane letnino). Si assisteva, per così dire, a una riscoperta della psicoanalisi che nel primo Novecento aveva avuto una scarsa fortuna in Italia, con vicende negative dovute anche alla forte componente ebraica emarginata o annullata dopo le leggi razziali. Tuttavia gli artefici primi di questo fiorire di interessi per la psicoanalisi non furono tanto gli analisti, quanto gli intellettuali esterni al mondo accademico o alle associazioni psicoanalitiche³². Una delle prime antologie sistematiche della psicoanalisi fu dovuta nel 1960 a un critico letterario, a uno scrittore raffinato come Elémire Zolla³³. Sono gli anni in cui vengono pubblicati libri sul disagio psichico e l'angoscia nelle società postindustriali, sulle malattie che «fanno sperimentare e intravedere gli abissi della coscienza» (secondo la nota espressione di Cesare Pavese nel suo diario³⁴): basta ricordare i romanzi di Alberto Moravia (*La noia*, 1960), Giuseppe Berto (*Il male oscuro*, 1964) e Ottiero Ottieri (*L'irrealtà quotidiana*, 1966).

La diffusione di una «cultura psicologica» nell'Italia del boom economico fu facilitata dallo sforzo profuso da vari editori nella traduzione di testi stranieri e nel lancio di collane specializzate con contributi originali anche di autori italiani: l'Editrice Universitaria (poi Giunti) con una serie di classici in particolare della teoria della forma, la Boringhieri con opere in particolare di psicoanalisi (tra le quali spiccò l'edizione completa degli scritti di Freud e Jung), la Nuova Italia con testi di psicologia dello sviluppo (moltissime opere di Piaget e Wallon), gli Editori Riuniti con classici della psicologia sovietica, Astrolabio con libri di psicoanalisi, ecc.

Più cresceva l'informazione sulle conoscenze acquisite dalla psicologia e se ne vedevano le applicazioni al di fuori della ricerca pura di laboratorio, più si acuivano le critiche alla psicologia accademica italiana. Nei due anni più duri della contestazione giovanile e operaia, il 1968 e il 1969, l'onda di protesta investì anche il mondo della psicologia (e notoriamente della psichiatria)³⁵. Nel gennaio 1969 avvenne un fatto significativo per la storia della psicologia italiana: il congresso della Società italiana di psicologia scientifica (SIPs) fu aspramente contestato perché,

³² Sulla diffusione della psicoanalisi in Italia vi è una vasta letteratura. Si raccomanda sempre il classico libro di M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, Torino 1966 (nuova ed. 1990), da integrare con A. CAROTENUTO, *Jung e la cultura italiana*, Astrolabio, Roma 1977, e A. PAGNINI, *La recezione della psicoanalisi nella cultura filosofica italiana del secondo dopoguerra*, in «Intersezioni», VII (1987), pp. 107-37.

³³ E. ZOLLA, *La psicoanalisi*, Garzanti, Milano 1960.

³⁴ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Mondadori, Milano 1962, p. 223.

³⁵ Si veda il saggio di V. P. BABINI, *Curare la mente: dall'universo manicomiale al «paese di Basaglia»*, in questo stesso volume, pp. 623-52.

venne detto, era l'espressione di un tipo di ricerca impaludato nei laboratori, lontano dalle problematiche concrete delle persone e della società. Il clima della prima seduta con cui si aprì e si chiuse il congresso venne tratteggiato sarcasticamente da Luigi Meschieri:

C'era qualcuno che voleva scalare il successo e dar gloria alla SIPs con lo slogan «psicologia democratica», ispirandosi a quanto accadeva in quel momento nella psichiatria. C'era perfino chi negava una identità allo psicologo e vedeva un «operatore» unico nel calderone di operatori nei servizi socio-sanitari. All'apertura della prima seduta congressuale gran parte dei presenti, baffuti e infagottati, non era iscritta al congresso né alla SIPs, forse neppure aveva idea di cosa fosse la SIPs o la stessa psicologia. Secondo il rituale, questa folla folcloristica contestò la seduta, la trasformò in assemblea aperta, le attribuì un nuovo presidente e dichiarò sciolta la SIPs. Con la rituale tendenza a «scavalcare a sinistra l'assemblea», alcuni dei vecchi soci presenti fecero pubblica ritrattazione, si dimisero dalla SIPs promettendo di non più peccare. Per loro disgrazia non c'erano tessere da strappare³⁶.

Alla domanda di trasformazione dell'esistente – e qui ci limitiamo ovviamente a considerare le aree di competenza della psicologia, della psicoterapia e della psichiatria –, una richiesta che metteva in crisi l'assetto istituzionale di queste discipline e le loro modalità di intervento, la risposta fu univocamente un nuovo sistema istituzionale in cui i tradizionali poteri accademici o professionali potessero trovare forme più adeguate di sopravvivenza. Il grande dibattito di quegli anni sull'abolizione delle classi differenziali e sull'inserimento dei bambini con handicap nelle scuole normali, oppure sulla chiusura dei manicomi fu spesso senz'altro confuso e approssimato, ma non meno partecipe e appassionato, e comunque poteva essere orientato scientificamente al fine di perfezionarne i termini. Accadde però che la legge 118 del 1970 (integrata dalla legge 517 del 1977) sui bambini portatori di handicap e la legge 180 del 1978 sulla riforma psichiatrica, salutate con grande entusiasmo da chi aveva combattuto per abbattere le barriere psicosociali e l'emarginazione, si appiattirono presto sul piano dell'organizzazione e della gestione amministrativo-burocratica delle nuove forme istituzionali per fronteggiare il disagio scolastico, sostenere i bambini handicappati e contenere i comportamenti patologici degli adulti.

Conformemente a questa prospettiva, l'apertura dei corsi di laurea in psicologia a Roma e a Padova, nel novembre 1971, fu promossa con la motivazione precipua di formare una professionalità competente a risolvere i problemi più urgenti, in ambito psicologico, della popolazione

³⁶ L. MESCHIERI, *Cenni storici sulla Società italiana di psicologia*, in G. P. LOMBARDO e M. SERAFINI GIANNOTTI (a cura di), *Psicologo oggi*, Eri, Torino 1984, p. 25.

italiana. Anche questa risposta istituzionale si rivelò presto un palliativo per normalizzare un fermento di interessi culturali e di aspirazioni professionali senza che vi fosse una reale valutazione sulle possibili forme di impiego di tali nuove competenze. Per regolarizzare la professione di psicologo, il senatore Adriano Ossicini presentò una proposta di legge nel 1973, ma si dovette aspettare il 1989 per averne l'approvazione (legge 56). Nel frattempo migliaia di studenti si erano iscritti ai corsi di laurea in psicologia, aperti in quell'arco di tempo anche in varie altre sedi dal Nord al Sud; si erano laureati e avevano cominciato a esercitare la professione di psicologo senza che vi fosse la regolamentazione relativa. La storia dell'opposizione alla istituzione dell'Ordine degli psicologi e alla creazione del relativo Albo professionale, al pari di altre professioni praticate in Italia, non è stata ancora scritta compiutamente, ma è abbastanza chiaro quali furono le due voci contrarie più importanti: l'Ordine dei medici, che si preoccupava dello sconfinamento di non laureati in medicina nel campo della terapia (con annotazioni – anche fondate – sulla preparazione clinica dei nuovi psicologi che non avevano mai «visto» un paziente durante il loro corso universitario); e alcuni gruppi di psicoterapeuti, in particolare di orientamento psicoanalitico, che ritenevano secondaria, se non superflua, la regolare formazione universitaria rispetto al training analitico personale al fine di divenire un terapeuta della psiche. Anche alcuni settori della sinistra, in particolare legati al Partito comunista, che stavano combattendo per l'abolizione degli ordini professionali, e assistevano invece alla proposta di una nuova corporazione, si pronunciarono in modo critico, arrivando persino a chiedere che i corsi di laurea di Roma e Padova, da poco aperti, fossero subito richiusi³⁷.

Sullo sviluppo della psicologia italiana i corsi di laurea hanno avuto due effetti che vanno distinti perché non si sono rivelati tra loro complementari. Un'influenza sicuramente positiva è stata esercitata sulla formazione di ricercatori in psicologia che avevano potuto finalmente beneficiare di un percorso didattico sistematico e completo, fino al conseguimento del titolo di dottore di ricerca (mentre in passato, va ricorda-

³⁷ Una posizione fortemente critica fu espressa da S. BAGNARA, C. CASTELFRANCHI, P. LEGRENZI, G. F. MINGUZZI, R. MISITI e D. PARISI, *Per una discussione sulla situazione della psicologia*, in «Giornale Italiano di Psicologia», II (1975), pp. 285-321. Vi furono voci di dissenso rispetto all'opposizione manifestata nella sinistra contro la professionalizzazione della psicologia: A. OSSICINI, *Esistono gli psicologi? Non li abbiamo concepiti in sogno*, in «Paese Sera», 29 gennaio 1975 e *Che cosa faranno i neo-laureati in Psicologia?*, ivi, 11 luglio 1975; E. FUNARI, *L'identità dello psicologo*, in «l'Unità», 3 marzo 1976; L. MECACCI, *Psicologi in parcheggio*, ivi, 5 maggio 1978. Per un panorama di queste discussioni cfr. G. P. LOMBARDO (a cura di), *Storia e modelli della formazione dello psicologo*, Franco Angeli, Milano 1994.

to, il futuro psicologo aveva seguito al massimo due-tre insegnamenti di psicologia all'interno delle facoltà di Lettere e Filosofia e di Medicina).

Tra i giovani laureatisi alla fine degli anni settanta e ottanta, quelli che poi sarebbero divenuti docenti universitari ebbero esperienze di studio all'estero, entrando subito a conoscenza delle tematiche di ricerca più attuali al livello internazionale. Allo stesso tempo, divenne consueto pubblicare direttamente su riviste straniere in lingua inglese, mettendo a conoscenza dei propri risultati la comunità internazionale e promuovendo scambi reciproci di informazioni e collaborazioni. L'orientamento teorico che ebbe maggiori adesioni negli anni settanta e ottanta fu il cognitivismo, con la produzione di una serie di ricerche originali sui processi cognitivi, dalla percezione al linguaggio alla memoria. La discussione tra i giovani cognitivisti e i più anziani esponenti della teoria della forma, che era stata precedentemente la prospettiva di ricerca più consolidata in sede sperimentale tra gli psicologi italiani, rappresentò anche uno dei momenti più significativi della storia più recente della psicologia italiana. Vanno ricordati, relativamente a questo dibattito che investì i temi teorici più generali della psicologia contemporanea, due convegni: il primo, tenutosi a Roma nel 1975, su *Psicologia della Gestalt e psicologia cognitivista*, e l'altro, a Bologna nel 1987, su *L'eredità della psicologia della Gestalt*. Nel 1975 fu fondato l'«Italian Journal of Psychology», poi divenuto il «Giornale italiano di psicologia», configuratosi come la sede più autorevole per la pubblicazione di ricerche di psicologia sperimentale, con una forte presenza di lavori cognitivisti.

L'effetto negativo dei corsi universitari fu invece dovuto all'articolazione della formazione ai fini professionali. La legge 56 del 1989 richiedeva che, per essere abilitati alla professione di psicoterapeuta, si dovesse conseguire dopo la laurea in psicologia un diploma di specializzazione in psicoterapia (ottenibile anche dopo la laurea in medicina e chirurgia). Questa formazione poteva essere conseguita o in scuole di specializzazione universitarie o in scuole private riconosciute. La doppia possibilità di formazione, pubblica o privata, si configurava come l'unico caso nell'ambito del sistema universitario italiano. Era un'eccezione che venne giustificata dall'esigenza di rispettare la varietà teorica degli indirizzi psicoterapeutici, non riproducibile in scuole pubbliche che avrebbero dovuto mantenere un'impostazione «neutra». Da allora fino a oggi sono sorte circa duecento scuole private di cui è ormai difficile individuare la specificità teorica nonostante la differenza delle relative denominazioni, talvolta al limite della fantasia.

Il quadro attuale della psicologia è apparentemente quello di un capovolgimento della situazione di partenza agli inizi del Novecento: cen-

tinaia di corsi di laurea e scuole di specializzazione, migliaia di laureati ogni anno, e circa settantamila psicologi iscritti all'Ordine (pari a *un terzo* del numero complessivo degli psicologi di *tutta* Europa). Senza entrare nel merito dell'effettiva possibilità di occupazione di questi psicologi e tentare una spiegazione dei motivi per cui la popolazione italiana risulti la più «psicologizzata» (è stato calcolato che nel 2014 vi saranno 2 laureati in psicologia ogni 1000 abitanti nel nostro paese, a fronte di 6 medici), ci limitiamo ad alcune considerazioni di carattere teorico-disciplinare che rimandano alla storia della psicologia italiana fin qui delineata.

La varietà degli indirizzi psicoterapeutici riflette la fragilità teorica dell'impianto concettuale della psicologia stessa. Al di là delle tecniche terapeutiche in senso stretto (anche se potrebbe essere notato che esse non sono disgiunte dal modello teorico di riferimento), gli stessi processi psichici di base sono concepiti in modo diverso dall'una o l'altra scuola (come se, per intenderci, un patologo, in relazione alle sue ipotesi sulla genesi di una malattia, cambiasse l'anatomia e la fisiologia dell'organo malato). Sebbene la frantumazione teorica della psicologia, dopo il fallimento del progetto unitario dei padri fondatori tra Ottocento e Novecento registrato negli anni venti sotto il titolo di «crisi della psicologia», sia stato oggetto di riflessione e discussione tra gli psicologi europei e nordamericani negli ultimi decenni, in Italia questo tema è passato quasi inosservato³⁸. Si è sviluppata invece una sorta di eclettismo teorico-terapeutico per cui, a seconda della tipologia del disturbo, si preferisce un approccio psicodinamico o un approccio cognitivo oppure si adotta una terapia psicofarmacologica o, meglio ancora (o peggio ancora, dipende da giudizi molto soggettivi), si tenta una combinazione delle tre modalità di intervento. Non sorprende che si rimanga stupiti quando si apprende che la terapia di una stessa sindrome, come l'ansia o la depressione, può essere condotta con tecniche tanto diverse, rinnovando quell'aura di diffidenza nei confronti della validità teorica della psicologia dalla quale questa è sempre stata avvolta.

L'altro problema che ricorre nella storia della psicologia italiana è quello del rapporto tra la psicologia e la medicina, oggi nella versione neuroscienze. In tutto il mondo si è diffusa negli ultimi due decenni una visione «neuronale» della mente, per cui a ogni fenomeno psichico corrisponde l'attività di singoli gruppi neuronali (grazie, come è noto, anche alla presa che ha su un pubblico non specializzato la visualizzazione

³⁸ Per una sintesi di questa discussione si rinvia a L. MECACCI, *Psicologia moderna e postmoderna*, Laterza, Roma-Bari 1999 (un panorama che deve essere aggiornato alla luce dei nuovi contributi apparsi su questo tema negli ultimi dieci anni).

delle aree cerebrali interessate mediante le tecniche di neuroimmagine), divenendo una specie di mania (così come l'hanno opportunamente descritta Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà, due psicologi italiani tutt'altro che ostili alle neuroscienze)³⁹. Però questo riferimento a un'interpretazione in termini neuronal di ciò che accade nella mente e dei suoi prodotti più specificamente umani (quelli che venivano considerati oggetto delle «scienze dello spirito» di storicistica e idealistica memoria: l'arte per cui vi è ora la neuroestetica, l'economia e la neuroeconomia, la religione e la neuroteologia, ecc.) è divenuto obbligatorio soprattutto in Italia. Non vi è argomento di psicologia e psicoterapia che non debba essere trattato includendo un confronto con quanto si può apprendere dalle neuroscienze, e questo si verifica sia nella stampa non specialistica sia in quella di alta divulgazione, mentre aumenta di continuo il numero di libri e convegni dedicati al rapporto tra le diverse discipline. Questa considerazione critica non riguarda l'indubbia importanza in sé dei risultati neuroscientifici (se un'area cerebrale è attiva mentre si guarda un volto piacevole o si legge una poesia), ma la loro rilevanza ai fini di una più approfondita conoscenza della struttura e della dinamica psichica quale è stata concepita in oltre un secolo di ricerca teorica sulla mente. L'atteggiamento degli psicologi in questo ambito configura una sorta di sudditanza verso le neuroscienze (e in sostanza verso la medicina) esercitata più in modo passivo che come consapevole riflessione dei propri limiti teorici e metodologici.

Nell'attuale situazione di balcanizzazione, la psicologia italiana risente di una lunga tradizione storica fatta di incertezze (si ricordino le parole di Croce: «o il medico o il filosofo») e di conflitti di potere tra corporazioni professionali (testimoniati dal faticoso iter della legge Osicini sulla professione di psicologo). Il primo esito di questa condizione fluida, che sicuramente sarà visto in futuro come l'inizio di un processo di «normalizzazione» dell'insegnamento della psicologia e dell'esercizio della professione relativa, è rappresentato dal ridimensionamento della disciplina conseguente alla riorganizzazione delle facoltà e dei dipartimenti universitari in corso nel nostro paese. L'accorpamento della facoltà di Psicologia nella facoltà di Medicina della «Sapienza» di Roma, nel 2010, rappresenta una svolta nella valutazione dell'autonomia disciplinare della psicologia, un ritorno per così dire alle origini (la facoltà romana fu istituita, ovviamente dopo reiterate e sofferte richieste degli psicologi, nel 1991). Gli storici futuri potranno valutare il significato di eventi del genere, se essi avranno un impatto solo amministrativo o se

³⁹ P. LEGRENZI e C. UMILTÀ, *Neuro-mania: il cervello non spiega chi siamo*, il Mulino, Bologna 2009.

produrranno un riassetamento dell'autonomia teorica e metodologica della psicologia, una volta che questa sarà inglobata di nuovo nell'ambito delle discipline mediche o di quelle umanistiche.